

## La repressione dopo la strage

Migliaia di persone sfidano il coprifuoco  
I soldati sparano: 4 morti e oltre cento feriti  
Uccisi in un villaggio un ebreo e un palestinese  
Arafat: «La nostra pazienza ha un limite»

# Battaglia nei Territori

## Fuoco a raffica per domare la protesta

I palestinesi sfidano in massa il coprifuoco e i soldati uccidono quattro persone a Gaza. Altissima tensione dappertutto: oltre cento feriti anche ieri. Incidenti anche nei villaggi arabi di Israele. Arafat: «La pazienza ha un limite, l'Olp non starà a guardare». Intanto Shamir perde la maggioranza: il partito nazionalista Moledet ritira il suo appoggio e il leader del Likud non potrà fare un governo di destra.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. La strage al mercato degli schiavi e il massacro compiuto poi dall'esercito, quindici morti domenica, quattro ieri, settecento feriti complessivamente, hanno fatto fare all'infiammata un salto di scala. I territori occupati sono un immenso campo di battaglia. Il terrore imposto da Tel Aviv e il coprifuoco non hanno fermato la popolazione palestinese. Particolarmente violenta la reazione nella striscia di Gaza da dove provenivano gli otto lavoratori trucidati dal giovane esaltato israeliano, Ami Popper, questo è il suo nome, all'alba di domenica. Fonti palestinesi - la zona è chiusa alla stampa - hanno riferito di scontri violenti con le truppe israeliane sin dalle prime ore del mattino. Nonostante l'invio di reparti scelti, come la Brigata Golan, in sostituzione dei riservisti, l'esercito non riesce a controllare la situazione che, di ora in ora, diviene sempre più critica. A Gaza city, Khan Yunis e Rafah i soldati con la stella di David hanno ripetutamente aperto il fuoco contro i dimostranti. E quel che segue è di nuovo un tragi-

co bollettino dell'orrore. Si comincia a Khan Yunis dove una donna di 55 anni, Safiya Suliman Jarhoul, viene uccisa sul far del mattino. Poco dopo a Sabra, un quartiere periferico di Gaza city, i militari non hanno alcuna pietà nel mirare e freddare una ragazza di 17 anni, Manal Al-Dari. Nel frattempo gli ospedali dell'intera striscia, che ricevono minuto dopo minuto decine di feriti, proclamano lo stato d'emergenza e chiedono il sostegno di altre strutture ospedaliere: manca il sangue. E' ancora un ragazzo la terza vittima. Si chiama Emad Ahmad Al-Aharna ed ha 22 anni. Viene centrato sul collo da un proiettile e muore sul colpo. Ma il nuovo massacro non finisce qui. C'è da aggiungere, infatti, l'atto più bestiale: un'altra palestinese di 55 anni, Rasmia Ali Atallah, viene picchiata a morte, dentro casa sua, dai soldati che sono entrati nell'abitazione per una perquisizione. La donna spirò poco dopo il ricovero nell'ospedale Ahli di Gaza city. Ad accrescere tensione e preoccupazione, vi sono, poi, altri due morti: un ebreo, un emigrato dall'Unione Sovieti-

ca, è assassinato nel suo bar nel villaggio di Ain Karem, alla periferia di Gerusalemme e la Jihad islamica rivendica la paternità dell'omicidio e un altro palestinese, trovato morto sempre a Ain Karem, accoltellato dieci volte al petto da sconosciuti. Anche in Galilea è esplosa la reazione araba, quella della minoranza che vive nello Stato d'Israele e ne ha la cittadinanza. La giornata di sciopero e di solidarietà proclamata ieri dai capi della comunità locale è stata caratterizzata da cortei, comizi, esposizione di bandiere a lutto e nazionali palestinesi, da lanci di pietre in moltissime località. Nazareth in particolare è stata sconvolta da continui scontri dalla prima mattina al tardo pomeriggio: teatro degli incidenti il «Suk», il mercato, vicino alla Basilica dell'Annunciazione, inondato dai gas lacrimogeni. Ancora ieri sera decine di giovani opponevano resistenza alla polizia che ha circondato le viuzze della cittadina. Analoga situazione nella cittadina di Taibeh mentre nel quartiere arabo di Haifa, terza città di Israele, le manifestazioni sono continuate fino a notte. Perfino nel deserto del Negev si è estesa la protesta: i beduini hanno eretto barricate per le strade e lanciato pietre contro i veicoli che attraversano luoghi vicini ai loro accampamenti. Il capo dello Stato Haim Herzog e il premier Yitzhak Shamir, che ieri però in seguito al rifiuto del partito confessionale Moledet ha perso le spe-

ranze di fare il nuovo governo, tentano di esortare alla calma. Ma la situazione sembra giunta al culmine. Il leader dell'Olp Arafat dichiara che «la nostra pazienza ha un limite» mentre un ufficiale israeliano, alla radio-militare, diffonde la notizia secondo cui tutte le organizzazioni palestinesi, Olp e Al-Fatah comprese, avrebbero dato l'ordine agli attivisti dell'infiammata di «passare ad azioni violente, ad attentati». In questo clima esplosivo, Ami Popper, l'omicida che ha massacrato a Rishon Letzion gli otto palestinesi, è comparso ieri mattina davanti al giudice che ha disposto la perizia psichiatrica. Il giovane, che ha 21 anni, aveva i piedi incatenati ed era circondato da guardie. Secondo la polizia, Ami era stato appena abbandonato dalla fidanzata e questo l'aveva gettato in uno stato di profonda depressione. Tuttavia l'altro giorno l'ufficiale che l'aveva arrestato aveva dichiarato che il giovane era lucido e freddo e non sembrava davvero colto da un raptus. Il suo avvocato, comunque, ha ricordato che Popper da bambino fu violentato da un arabo ed ha aggiunto che durante il servizio militare fu sottoposto a psicoterapia e alla fine fu scaricato dall'esercito come «inadatto al servizio» perché dopo aver passato quattro mesi in cella e aver abbandonato la caserma senza dare sue notizie rubò anche un fucile d'ordinanza. Ma ci si chiede se questa sia una intelligente e furba linea difensiva.



Due in magli che mostrano la protesta di giovani e donne palestinesi di un campo profughi vicino Beirut contro l'eccidio di domenica



## «Fermiamo la strage» Sit-in a Roma

ROSSELLA RIPERT

ROMA. «Strage infame. Orrenda». Tra la piccola folla raccolta sotto l'ambasciata israeliana, l'amarezza e lo sdegno per il brutale massacro dei 15 palestinesi si sciogliono in parole di condanna. Dure. Senza appello. Contro il massacro dei 7 arabi freddati da un israeliano al mercato degli schiavi di Tel Aviv e i 7 uccisi nella violenta repressione della polizia nei territori occupati, ieri hanno manifestato in silenzio in più di 400 rispondero all'appello lanciato dal Pci e dalla Fgci. Alla spicciolata, hanno «assediato» il cancello dell'ambasciata, srotolato i cartelli con i loro messaggi di solidarietà. «Stop alla repressione». «Pace in Palestina» hanno scritto a caratteri cubitali i giovani della Fgci: tornano, «In medio Oriente non c'è un popolo in più ma uno Stato in meno» hanno voluto ribadire ancora una volta i giovani dell'associazione per la pace. Parole già usate, richieste gridate da anni. Tragicamente attuali. Come quelli dedicati da Sami, un giovane dei campi di Hezar al fratello palestinese assassinato tempo fa «Ahmad del tu, Ahmad della rivolta, Ahmad della nostra famiglia, Ahmad della Palestina, avvicinandosi e guardando la luce dei tuoi occhi la pallottola arrossiva di vergogna, ma l'acciaio stupido ha continuato insensibile a cerca e il cuore fragile. Versi di colore indicibile che i giovani pacifisti hanno voluto dedicare agli altri fratelli palestinesi massacrati dall'odio razziale.

## Da Parigi a Washington «Basta con la barbarie»

OMERO CIAI

ROMA. Una pioggia di condanne che ripropone in tutta la sua drammaticità il nodo irrisolto della questione palestinese: l'occupazione israeliana della Cisgiordania e della striscia di Gaza dalla guerra del '67, da quando, cioè, Israele scelse di tracciare i suoi confini ben al di là degli accordi internazionali per fare di quei territori un «cuscinetto» difensivo contro la minaccia dei vicini Stati arabi. E di nuovo, dopo la strage, il mondo, da Washington a Parigi, si chiede timidamente come può contribuire a fermare la minaccia di quell'«escalation dell'odio» del terrore che col passare delle ore diventa sempre più tangibile. Gli Stati Uniti direttamente impegnati, senza grandi risultati, nella ricerca di una soluzione pacifica in Medio Oriente «deplorano l'assurda strage» ma si limitano ad un appello all'esercito israeliano affinché dia «una prova di moderazione» nella repressione delle proteste nei territori occupati, invitando «tutte le parti a fare degli sforzi per ridurre la tensione». Da Parigi e dall'Europa, la condanna e la ricerca di misure più serie per intervenire nel conflitto assumono caratteri molto più forti. La Francia ha già proposto alla Comunità europea di esaminare le possibilità di aiuto alle popolazioni palestinesi dei territori occupati e il ministro degli Esteri, Roland Dumas, ha chiesto al segretario di Stato per l'azione umanitaria, Bernard Kouchner, di recarsi «appena possibile» sul posto, per «esaminare le possibilità di aiutare sul piano umanitario o la Palestina». A Roma, il ministero degli Esteri ha espresso condanna anche per la dura repressione delle autorità israeliane che ancora una volta non hanno esitato a far uso delle armi nel corso di spontanee manifestazioni di protesta. E sottolinea che la situazione nei territori occupati è insostenibile e che essa deve trovare pronta soluzione in un processo globale di pace fondato sul diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione. Primi fuochi, sdegno e indignazione in attesa che una riunione dei Dodici compia dei passi più impegnativi. Per oggi è infatti attesa una dichiarazione del ministro degli Esteri irlandese Collins, della presidenza di turno della Comunità, e ieri si è riunita la commissione politica del Parlamento europeo.

«A non dimenticare l'infamia delle persecuzioni razziali» dovrebbero essere prima di tutto gli ebrei - ha commentato Gian Carlo Pajetta in piazza insieme ad altri dirigenti del Pci - certo lo possiamo fare anche noi che li abbiamo difesi contro il nazismo e il fascismo e insieme a loro abbiamo combattuto per la libertà di tutti. Libertà, autodeterminazione dei popoli. Tasselli portati di pace vera, pilastri dell'unica, possibile soluzione del dramma palestinese - in quell'area del mondo la situazione è drammatica - ha detto Valter Veltroni - quest'altra parte del mondo non può restare alla finestra. A cominciare dal governo italiano che deve fare la sua parte per impedire la persecuzione verso un popolo che ha diritto ad uno Stato. Un diritto negato, tenacemente e violentemente calpesta. «Siamo qui per esprimere il nostro sdegno per quei 15 palestinesi massacrati in un solo giorno» - ha detto Umberto Di Girolamo Paolo, segretario romano della Fgci - per condannare la politica ostinata e sclerata del governo israeliano. Per dire che l'unica soluzione per cancellare il dramma palestinese è quella di creare due Stati per due popoli. Come fare per arrivare alla meta? Il Pci ha indicato tre proposte concrete indirizzate al governo italiano. «Chiediamo che l'esercito israeliano lasci i territori occupati e che al suo posto arrivino i caschi blu delle Nazioni Unite - ha spiegato Carlo Leoni, segretario del Pci romano - che si costringa Israele al negoziato attraverso pressioni politiche, diplomatiche ed economiche, che l'Olp sia riconosciuto come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese. Poi, la richiesta al sindaco socialista della capitale: «Vogliamo che Franco Carraro e il consiglio comunale siano promotori di una forte iniziativa - ha continuato Leoni - non dimenticando il testo democratico della città». In attesa di un gesto del sindaco manager, è già in cantiere una grande manifestazione urtaria della Roma solidale con l'Intifada e le sue speranze.

Chi sollecita con vigore il ritiro degli israeliani dai territori occupati è invece il segretario socialista Craxi che si trova in visita in Arabia Saudita. «Siamo di fronte al dominio del fanatismo e della cecità - ha affermato Craxi - Non ci sono connessioni tra le barbarie contro i morti (la proliferazione dei cimiteri ebraici) e le barbarie contro i vivi, anche perché le barbarie nei cimiteri ebraici non sono state perpetrate dai palestinesi. E tempo che Israele si ritiri dai territori occupati - ha aggiunto -. In un momento in cui il mondo tanto si esalta per la causa dell'autodeterminazione dei popoli, come cioè vale per i paesi dell'Europa orientale, non si capisce perché non debba valere per la Palestina». Nuove iniziative, infine, sono previste dall'Associazione per la pace italiana che «dopo l'importante iniziativa che ci ha visto a fine anno a Gerusalemme, Time for Peace» si impegna a «coordinare il costante invio di delegazioni e gruppi non violenti nei territori occupati per dare vita ad «una forza non violenta di pace» che «estimi la brutalità e le violazioni dei diritti umani a cui sono sottoposti i palestinesi».

## Giordania, giovane palestinese spara contro turisti francesi

Un giovane palestinese ha aperto il fuoco su un gruppo di turisti che si recavano in pullman a visitare l'anfiteatro romano di Amman, capitale della Giordania. Un cittadino giordano e nove francesi sono rimasti feriti, uno dei quali versa in gravi condizioni. L'arabo voleva vendicare la strage al mercato degli schiavi ma l'Olp ha subito parlato di «un atto sospetto».

AMMAN. In un primo momento sembrava che a condurre l'attacco contro l'autobus che aveva a bordo 32 francesi fossero stati due terroristi, uno armato di pistola e un altro di coltello. Invece Ahmed Badwan ha fatto tutto da solo: ha sparato un intero caricatore e poi ha cercato di accoltellare i turisti terrorizzati. La prima scena del velocissimo blitz è questa: il palestinese sale sul pullman fermo davanti all'anfiteatro romano. Il tour prevedeva proprio questa visita. I francesi si erano appena sistemati a bordo, di ritorno dall'anfiteatro, quando Ahmed

radunate attorno all'autobus dopo la sparatoria. Il presidente francese Mitterand ha chiamato l'ospedale Bashir per informarsi sulle condizioni dei feriti, nove francesi, uno dei quali, in gravi condizioni e la guida giordana, mentre re Hussein e il principe ereditario Hassan si sono recati a far loro visita. L'autore dell'attacco di ieri mattina è stato identificato, come si è detto, in Ahmed Badwan e sarebbe un giovane palestinese originario della striscia di Gaza, con passaporto giordano provvisorio, che avrebbe agito per vendicare un suo familiare ucciso l'altra mattina nel massacro di Rishon Letzion. Badwan è stato arrestato dalle forze dell'ordine giordane per poi essere interrogato a lungo. Secondo alcuni testimoni, il palestinese avrebbe gridato «Allah è grande» e i martiri di Gaza» mentre sparava contro i turisti francesi. L'Organizzazio-

ne per la liberazione della Palestina ha denunciato, per bocca dei propri portavoce tanto ad Amman come a Tunisi, l'attentato definendolo un «atto sospetto volto a coprire i crimini perpetrati dalle forze di occupazione israeliane contro il popolo arabo palestinese». Secondo l'Olp l'attacco contro i turisti francesi «serve gli interessi israeliani e potrebbe essere opera di un agente di Israele». La polizia giordana ha fornito, nel frattempo, una scorta ai 34 pullman turistici che attraversano la città, per impedire altri assalti. Intanto c'è da segnalare che in segno di protesta contro il massacro di Tel Aviv, 20mila abitanti del campo profughi di Baqaa, nelle vicinanze di Amman, hanno inscenato una manifestazione. Le forze dell'ordine hanno bloccato, tuttavia, tutta la zona impedendo a chiunque di uscire dal campo e di entrarvi.

## Pci: «No alle confusioni Quel conflitto è nazionale, non razziale»

ROMA. Sulla strage di Rishon Letzion e la successiva sanguinosa repressione dell'esercito israeliano nei territori occupati è in eresia il «Gruppo di lavoro del Pci per i rapporti con l'ebraismo italiano». Insieme ad sdegno e alla condanna per i fatti gravissimi avvenuti in Israele e nei territori di lavoro del Pci sottolinea come sia «più che mai urgente la necessità di spezzare le catene dell'odio e della violenza, del folla sanguinaria che sempre più trova spazio con il tramonto della prospettiva negoziale e del piano Baker - il programma minimo formulato dal segretario di Stato americano con il sostegno del presidente egiziano Mubarak per aprire una fronte di pace nel conflitto israeliano-palestinese - che pure aveva saputo cogliere intimo a sé così ampi consensi, sia tra i palestinesi, sia all'interno di Israele». Il gruppo Pci per i rapporti con l'ebraismo insiste anche sull'imporanza di evitare e combattere ogni confusione e sovrapposizione, di cui anche in questi giorni ci sono stati esempi gravi, tra il conflitto mediorientale e il risplendere dell'antisemitismo in Europa: il conflitto tra israeliani e palestinesi è un conflitto nazionale, non razziale; l'Olocausto, la persecuzione nazista non hanno nulla in comune, non sono paragonabili con tale tragico conflitto. Forte e positiva è stata, in tutta l'Europa, la reazione di massa contro la ripresa antisemita. Ma bisogna essere consapevoli che il crollo dell'assetto europeo è scaturito dall'ultima guerra la riemergere pulsioni, sentimenti e forze reazionarie organizzate. Vi è su questo terreno, un compito «irrogabile e qualitativamente nuovo per la sinistra e le forze democratiche, che devono sradicare questi germi patogene, in collegamento con la battaglia più generale contro ogni forma di razzismo e intolleranza».

MARCELLA EMILIANI

# Nella Terra promessa regna la cultura dell'odio

Correva l'anno 1848 e alla contessa de Gasparin, al secolo Valérie Boissier bastò un solo viaggio a Gerusalemme per stigmatizzare, dall'alto della sua algida fede protestante, il clima d'odio e di feroce che si respirava in Palestina, addirittura nel cuore della città santa: la chiesa del Santo Sepolcro. Scriveva nel suo *Journal d'un voyage du Levant*: «Non ho parole, non ne trovo per riferire ciò che ho visto... Signore, la tua tomba non può essere in questo luogo profano, in questa specie di fiera delle nazioni... i turchi anivano, armati di frusta, colpiscono a sinistra e a destra, strappano i rosari, se ne servono come di sferze, li gettano in aria; ma nella loro brutalità v'è una sorta di moderazione che può derivare solo dal più profondo disprezzo, disprezzo tradito anche dall'indescrivibile sorriso che era sulle loro labbra: si sentono gli unici uomini in questo ricovero di forsenati». Ci piacerebbe poter leggere la storia di Palestina, quella d'oggi, nella stessa chiave romantica della contessa de Gasparin scandalizzata dall'odio, dal disprezzo e dagli animi accesi che allora dividevano turchi e cristiani. Sarebbe anche più facile interpretare quanto sta succedendo in Israele come il frutto di una eterna guerra di religione, non più tra ottomani e cristiani ma

tra ebrei e musulmani. La realtà è che in Israele oggi si combatte una vera e propria guerra civile che della guerra di religione ha solo i toni e la ferocia, non il fine e la forza morale. È vero: in Israele, perlopiù dal 1948 quando è nato lo Stato moderno, si è consolidata una «cultura dell'odio», ma quella di oggi non è la stessa che divideva i coloni ebrei e gli arabi nel secondo dopoguerra. Esistevano allora due fronti contrapposti su due fedi, due esperienze politiche ed umane, due visioni ideologiche del mondo contrapposte. Il ritorno alla Terra promessa come nascita secolare e fuga dall'Olocausto da una parte. La difficile creazione di una identità nazionale, quella palestinese, in pieno crollo dei mandati coloniali, rincorrendo la chimera della fratellanza araba dall'altra. L'odio che oggi in Israele si irradia in metastasi paradossalmente è frutto invece di una realtà di integrazione, ottenuta molto spesso con la forza, cui la politica non sa dare forma pacifica e civile. Il moderno Stato israeliano non potrebbe esistere (e nemmeno l'agognato Stato palestinese) senza il rapporto di interdipendenza prima di tutto economica che si è creato tra ebrei e palestinesi in 42 anni. A dispetto di cinque guerre,

il fronte della contrapposizione storica in fatti si è frantumato per dar vita in entrambi gli schieramenti a una volontà di pace, che non riesce però ad essere vincente. Perché? La politica dicevamo. Quella israeliana, che detta condizioni, si è da tempo «consumata», è ridotta cioè a un puro e sterile esercizio di tatticismi che hanno portato il paese alla paralisi. Due governi di unità nazionale si sono infranti sullo scoglio dell'infiammata e della concreta possibilità di dialogo. Ebrei e palestinesi stanno aspettando da marzo che Peres o Shamir riescano a guadagnarsi una maggioranza parlamentare decente con cui affrontare la sfida del piano di pace Baker. La risposta non arriva e nel frattempo 250mila persone scendono in piazza a Tel Aviv al grido «Ci avete ucciso!», dicono mezzo milione di volantini per insegnare alla gente come incalzare per telefono i propri parlamentari mentre i sindaci delle maggiori città scenano lo sciopero della fame. Ma sullo stesso scenario un paladino dell'azione di forza come Ariel Sharon se ne va nei territori occupati, vicino a Nablus, ad inaugurare altri insediamenti di

coloni ebrei tra i fichi e le pietre dei palestinesi e la rabbia dei seguaci di «Peace Now», il movimento pacifista che fin dall'invazione del Libano nell'82 urla «la pace è meglio di una grande Israele». È soprattutto questo risanamento della politica israeliana ad essere alla base, e dei sussulti di odio, degli estremismi e del razzismo puro e semplice oggi. Il ragazzo che domenica scorsa ha sparato con gli occhi pieni di odio contro i braccianti palestinesi è certamente un pazzo, un pazzo, però la cui follia è stata alimentata non solo da una cecità storica ma anche da un momento politico particolarmente sbrinato e al tempo stesso protervo. Non è forse vero che i governi di Israele negli ultimi anni hanno garantito la semi-immunità agli estremisti ebrei, ai coloni che si sono voluti fare giustizia da soli nel nome del loro diritto a rimanere nella terra che dicono essere stata dei loro avi? Non è forse vero che, nonostante l'impegno per non di «paralisi della vita politica, l'establishment israeliano sta giocando nei territori occupati, a danno dei palestinesi, quella carta delcassissima che è l'accoglienza dei profughi ebrei russi e dell'Est europeo? Arrivano a settemila al mese, alla fine di quest'anno saranno più di centomila e si fivencerà il loro insediamento proprio in Giudea, Samaria e Gaza, alias i già incandescenti territori occupati. Ancora una volta una prova di forza, condannata non solo dall'Olp e dai paesi arabi, ma dagli Stati Uniti, dalla Cee e dalla stessa Unione Sovietica come provocazione bella e buona. In piena intifada, l'immigrazione ebraica dall'Est europeo, deve essere sembrata ai governanti di Tel Aviv come la manna nel deserto: quell'iniezione di sangue ebraico non serve a fuggire lo spettro dell'esplosione demografica araba che potrebbe snaturare il carattere appunto ebraico dello Stato israeliano. Il tutto senza calcolare gli effetti che potrebbe avere tutto questo sull'elemento palestinese della popolazione.

Se infatti l'intifada poteva cortare sull'usura dei tempi lunghi, sulla propria resistenza nel tempo, con questa iniezione di «ebraicità» nei territori occupati è stata spinta «e lo vediamo proprio in questi giorni» alla razione più estremista. Si ritra viva la Jihad islamica di marca libanese o la Hamas espressione dei fondamentalisti palestinesi. Il tutto sullo sfondo di una economia agonizzante che col suo tasso di disoccupazione al 9% (un record negli ultimi vent'anni), l'inflazione che galoppa al 20%, non fa che penalizzare ulteriormente non solo i palestinesi ma anche quel sottoproletariato ebraico che, per pur motivi di classe, odia l'arabo come in Italia un sottoproletariato casertano può odiare un immigrato senegalese. Già perché a questo punto potremo anche chiederci quanto sia stato e sia funzionale l'odio e il razzismo contro gli arabi in Israele per compattare in una sola tutte le anime del ritorno alla Terra promessa: gli ebrei ashkenaziti europei (l'intelligenza che ha dato forma allo Stato moderno), gli ebrei sefarditi, profughi dai paesi arabi (i paria della nazione ebraica israeliana cui dà voce proprio l'ottuso e granitico Shamir), gli ebrei americani (gli ultra dei territori occupati), i falashiti etiopi (insediati in gran parte nei territori) e oggi gli ebrei dell'Est europeo. Un discorso di razza, di cultura, di religione e di classe che oggi produce un paradosso storico peraltro non inedito. Nel momento stesso in cui la distensione internazionale produce col piano Baker il piano di pace più praticabile della storia senza fine del conflitto arabo-israeliano, la conflittualità e l'odio, quello vecchio e quello nuovo, esplodono in Israele nella maniera più irrazionale.